

Sami Modiano: testimonianza degli orrori della Shoah

di Antonella Olivieri – liceo scientifico VA

Nella giornata del 7 ottobre 2013, in memoria del 70° anniversario della deportazione del 16 ottobre 1943, in cui più di 1000 tra uomini, donne, bambini e anziani furono deportati dall'ex ghetto di Roma, la nostra scuola ha avuto l'onore di ascoltare la testimonianza di Sami Modiano.

Nel libro *"Per questo ho vissuto"* Sami racconta la sua storia, che corrisponde a quella di più di sei milioni di persone di religione ebraica che, come ben sappiamo, furono cancellate dalla faccia della terra per il solo motivo di praticare una religione diversa.

Tutti conosciamo la storia, tutti sappiamo cosa successe e quante persone soffrirono nei campi di concentramento e di sterminio, in quel criminale progetto chiamato dai nazisti *"Soluzione Finale"*, che prevedeva la cancellazione di un intero popolo.

Posso assicurare però che sentir raccontare la storia da un sopravvissuto è diverso, una persona come te che, ripercorrendo la sua vita con grande dolore, trova la forza di condividere con noi ragazzi la sua tragica esperienza è un'emozione forte, talmente forte che nel momento in cui raccontava mi veniva voglia di andare da lì ed abbracciarlo.

La storia di Sami inizia come tutte le storie delle sei milioni di persone deportate ad Auschwitz, e nei molti altri campi di cui era costellata l'Europa occupata dai nazisti: con le leggi razziali – che in Italia furono del 1938 – e lui stesso racconta di essersi svegliato una mattina, e come sempre di essere andato a scuola; lui amava andare a scuola, gli piaceva molto studiare e fu proprio quella mattina, di un autunno ancora estivo nel 1938, che Sami fu espulso dalla scuola, in quanto le leggi razziali prevedevano che tutti gli Ebrei fossero espulsi dalle scuole, alunni e insegnanti.

Sami non capiva e, nel raccontarcelo, sembrava come se ancora non capisse, come se si fosse ritrovato di nuovo davanti al suo maestro ad ascoltare quelle parole che lo costringevano ad essere espulso dalla scuola solo perché di religione ebraica, aveva d'altronde otto anni come poteva capire?

Questo era solo l'inizio del suo incubo ci racconta però: nell'estate del 1943, quando Sami aveva solo 13 anni, fu deportato ad Auschwitz.

Un viaggio interminabile prima, per una settimana, in nave (se si può chiamare così la lurida stiva di un vecchio mercantile per il trasporto del bestiame !) poi in treno, sotto il cocente sole di luglio; la destinazione erano i campi di sterminio e fu proprio lì che Sami giunse dopo circa un mese di viaggio.

Sami racconta di essere stato "fortunato" perché insieme al padre fu selezionato per lavorare, c'era un dottore che decideva la sorte di ognuna di queste persone: puntare un dito bastava per definire se potevi continuare a vivere o meno. Sami si rifiutò addirittura di nominarlo questo cosiddetto "medico" (il famigerato dottor Mengele) e, mentre racconta, è come se guardando nei ricordi vedesse ancora l'immagine di quella rampa all'entrata di Auschwitz dove si legge *"Arbeit macht frei"*, e quel dottore che puntava il dito da un lato o dall'altro.

Sami aveva perso la mamma prima di essere deportato con il papà e la sorella, ma ripete più volte che ringrazierà per sempre il Signore per non aver fatto vedere alla mamma quello che i suoi occhi hanno visto ad Auschwitz.

Sami lavorava dodici ore al giorno, al freddo e al gelo, con un solo pasto (se così si poteva definire una piccola fetta di pane nero e qualche cucchiaino di acqua sporca) dormiva in delle baracche, pigiato con altre venti persone in letti che non potevano essere certo definiti tali, in quanto semplici assi di legno senza cuscini, senza coperte, senza nulla.

Egli stesso si domanda come sia riuscito a sopravvivere in tali condizioni per un anno e mezzo, e più volte nell'incontro ha ripetuto che, anche quando ormai disperato cercò diverse volte la morte, questa non lo voleva mai prendere con sé, forse fu il destino o forse solo le parole del papà che spesso gli aveva ripetuto *"Sami, tu ce la devi fare, tieni duro"*.

Nel campo Sami fu diviso dal padre e dalla sorella ma, mentre con il papà aveva l'occasione di parlare la sera, la sorella non la vedeva mai; e così il momento più emozionante, che mi ha colpito più di

tutti, è stato quando ci ha raccontato che, attraverso il filo spinato elettrificato che divideva i due campi, Sami riuscì a rivedere la sorella.

Un giorno decise di dirigersi al confine tra i due campi diviso da un filo spinato in cui scorreva corrente elettrica, in lontananza vide una figura femminile, corse allora verso di lei ma quando la sorella scoprì il volto racconta di aver visto un'altra persona perché, come ad ogni deportato, le erano stati rasati a zero tutti i capelli e il suo corpo sembrava più che un corpo umano, uno scheletro ma Sami era felice perché l'aveva finalmente rivista, la sorella che si era tanto presa cura di lui e, con le lacrime agli occhi, racconta quella scena ancora saldamente impressa nella sua mente.

Il giorno successivo racconta di essere tornato dalla sorella e di averla incontrata di nuovo: le aveva portato il pane che gli avevano dato la sera prima per darglielo e allora, giunto davanti a lei le lanciò dall'altra parte del filo spinato il suo pane, ma la sorella raccolto il pane lo rilanciò dall'altra parte e, quando Sami aprì l'involto, dentro c'era non solo il suo pane ma anche il pane della razione della sorella.

Sami racconta ancora che la sorella non smise mai neanche in questi momenti di prendersi cura del suo fratellino più piccolo.

Egli perse ad Auschwitz-Birkenau la sorella e il padre, lui da solo sopravvisse e uscì da quell'inferno, e con grandissime difficoltà è riuscito a ricostruirsi una vita.

Fino al 2005 Sami non ha mai raccontato nulla, ricordare gli provocava troppo dolore, troppa sofferenza, più di quanto potesse sopportare.

Tutto è cambiato però quando Sami, coinvolto da Piero Terracina (ragazzino romano suo compagno di baracca, ritrovato incredibilmente dopo 60 anni proprio in quel periodo) decise di accettare l'invito del Sindaco di Roma e di prendere parte ad un viaggio ad Auschwitz organizzato per gli studenti dei licei romani.

Proprio davanti a quella rampa di Auschwitz ci racconta di aver capito qualcosa, afferma infatti che il suo compito era in quel momento e lo è ancora oggi di raccontare al mondo ciò che è successo in modo tale che ciò non accada mai più nella storia, per nessuno, perché proprio come affermava Primo Levi: *“Chi è disposto a negare o dimenticare Auschwitz è sicuramente pronto a farlo riaccadere”*.

nella foto:

Sami Modiano oggi con Piero Terracina, suo compagno di baracca ad Auschwitz, quando avevano rispettivamente 13 e 15 anni

